

Monito americano a Milosevic. Dall'Italia un appello alla moderazione rivolto a Belgrado e Tirana

## Kosovo, gli Usa avvisano l'Europa «Pronti a intervenire da soli»

Dura replica di Mosca: «Non accetteremo atti unilaterali»

Se non è un ultimatum, poco ci manca. Gli Stati Uniti rompono gli indugi e si dicono pronti ad intervenire da soli nel Kosovo. La dichiarazione a sorpresa del sottosegretario alla Difesa americano Walter Slocombe scuote la diplomazia europea e provoca una dura replica di Mosca. «La minaccia di usare la forza contro la Serbia e contro la Jugoslavia si è rivelata controproducente», afferma il portavoce del ministero degli Esteri Valeri Nesterushkin: «L'estremismo da parte degli albanesi del Kosovo - aggiunge - è aumentato a causa di quelle minacce». Per Nesterushkin «nonostante la diffi-

cile situazione attuale nel Kosovo Mosca ritiene necessaria la ricerca di una soluzione politica e diplomatica della crisi». Al di là delle dichiarazioni ufficiali, segnate dalla evidente volontà di non aprire un contenzioso con l'alleato Usa, l'impressione che si evince dai commenti di autorevoli fonti diplomatiche a Bruxelles è che l'Europa abbia accolto l'uscita americana con un certo disappunto, soprattutto per il momento in cui è avvenuta. La preoccupazione più avvertita è quella di non mettere in un angolo Belgrado nel momento in cui la diplomazia europea è impegnata in un forcing ser-

rato su Slobodan Milosevic. Da Roma, il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha inviato al presidente jugoslavo «un pressante appello all'autocollaborazione e alla collaborazione» per «arrestare» il conflitto nel Kosovo e per «evitare sconvolgimenti nel territorio albanese». «Gli obiettivi prioritari - ha ribadito il titolare della Farnesina nella sua relazione al Consiglio dei ministri - restano quelli di favorire la cessazione immediata delle violenze, di prevenire con determinazione ogni prospettiva di allargamento del conflitto e di promuovere l'apertura di negoziati seri e costruttivi fra Belgrado e Pristina

sul futuro statuto di un'autonomia che consenta l'autogoverno della regione». Un invito alla moderazione è stato rivolto, ha ricordato Dini, anche al ministro degli Esteri albanese. Ma è soprattutto su Belgrado che è oggi orientata l'iniziativa europea. Per il ministro degli Esteri austriaco Wolfgang Schuessel, presidente di turno dell'Ue, nella crisi del Kosovo il tempo gioca a sfavore di Slobodan Milosevic. «Lui (Milosevic) è vicino ormai a perdere il Kosovo», dichiara Schuessel alla radio nazionale austriaca. «Ora - aggiunge - vi è forse ancora una chance di mantenere la provincia nel territorio

serbo concedendole una larga autonomia». «Ma se Milosevic aspetterà troppo a lungo - "vaticina" il presidente dell'Ue - perderà anche questa possibilità. Nel lungo periodo non ha alcuna chance». Ed è in questo scenario diplomatico in rapido movimento che si colloca l'avvertimento Usa. Su un punto di sostanza l'Europa sembra trovare una sua unità: se sarà necessario giungere ad una pressione militare su Belgrado essa dovrà avvenire sotto l'egida delle Nazioni Unite. Atti unilaterali, anche se a «fin di bene», non saranno accettati.

Umberto De Giovannangeli



Una donna con il figlio durante una esercitazione M.Di Lauro/Ap

### IL REPORTAGE

## A Pristina, capitale dell'odio

Una violenza quasi tribale separa ormai le due comunità

#### DALLA PRIMA

È uno dei tanti checkpoint, parola magica di tutte le zone di crisi del mondo, che i serbi declinano alla maniera slava. Poi ci sono i blocchi dell'Uck, l'esercito di liberazione dei kosovari albanesi, per i quali la Serbia è davvero finita dietro quello stupido

cavalcavia e il Kosovo è un'altra cosa. Cosa? Un pezzo della Grande Albania che verrà, mangiandosi pezzi di territorio da tutti gli stati confinanti (perché minoranze albanesi sono dappertutto), oppure un'entità indipendente e sovrana?

Chissà: le opinioni cambiano a seconda del momento e a seconda di chi parla. L'Uck è, politi-

camente, un oggetto misterioso. Lo si può anche presentare come un «movimento spontaneo» di reazione alle angherie serbe, come ha fatto ieri il leader moderato Ibrahim Rugova, in una bizzarra conferenza stampa a Pristina nella quale ha risposto a una

sola domanda e poi se ne è andata con l'aria abbattuta e stanca.

In questa parte del Kosovo, comunque, i blocchi dei secessionisti non ci sono. Il paesaggio è quasi più tranquillo di quello delle regioni serbe appena lasciate. I segni che si sta entrando in un altro mondo sono discreti: la prima moschea e poi i minareti, e soprattutto le case costruite con l'usanza albanese di cingere le mura delle piccole fortezze in cui le famiglie possono isolarsi dal mondo. E difendersi con le armi, se mai sarà necessario.

È difficile sottrarsi alla suggestione della metafora: quelle recinzioni di mattoni grezzi riproducono in piccolo, sulla strada di Pristina, il dramma insolubile di queste

terre, la chiusura delle comunità in se stesse, l'obbligo di difendersi alzando muri per continuare ad esistere.

Sasha, che fa l'insegnante a Belgrado, racconta di due professori dell'università di Pristina che misero in scena un loro lavoro



ro i cui protagonisti erano un lui con il padre serbo e la madre albanese e una lei con il padre albanese e la madre serba. Si pensava che il lavoro non sarebbe piaciuto alle persone più anziane, prigioniere di antichi pregiudizi, e sarebbe stato apprezzato dai giovani. Accadde esattamente il contrario.

D'altra parte sono stati gli studenti ad accettare che le lezioni all'università si tenessero, sì, nelle due lingue e negli stessi edifici, ma in serbo la mattina e il pomeriggio in albanese. E sono gio-

d'amore interetniche ci sono lo stesso, ma si consumano di nascosto.

È una strana città, Pristina, capitale d'una regione strana, in cui si sta consumando una crisi pericolosissima, che occupa le prime pagine dei giornali del mondo, preoccupa i governi e tiene impegnate le diplomazie, e che pure è, a suo modo, strana anch'essa. Il Kosovo, dice un diplomatico, sembra inventato in laboratorio, come modello perfetto di un conflitto irresolubile. L'Uck non può vincere militarmente, ma i serbi, a loro volta, non possono sconfiggerlo perché un'azione decisiva comporterebbe un bagno di sangue tra i civili. Lo stallo militare dovrebbe favorire una soluzione politica, ma i moderati appaiono sempre più impotenti, schiacciati o tagliati fuori dalla logica della radicalizzazione automatica che l'uso delle armi porta sempre con sé. Ieri pomeriggio anche il parlamento kosovaro-albanese (un'assemblea eletta nonostante il boicottaggio dei gruppi più radicali e perciò formata da rappresentanti moderati) ha «dovuto» approvare una risoluzione in cui si afferma che l'Uck è un «gruppo di autodifesa» della popolazione albanese, in pratica una legittima

forza armata. L'atto del parlamento rende ancora più improbabile lo scenario di un incontro a tre, tra Milosevic, Rugova e il mediatore americano Holbrooke per provare a far partire il dialogo. Ma come avrebbero potuto, i parlamentari, scalfare l'Uck all'indomani della feroce batta-

glia di Orahovac e mentre sulla comunità albanese cade una pioggia continua di notizie di atrocità nelle campagne e nei villaggi: uccisioni, rapimenti, arresti indiscriminati, torture, stupri?

Una simile pioggia di emozioni, è chiaro, cade anche sull'altra parte e testimonia una violenza quasi tribale, antica nella sua arretratezza quanto mo-

derno è il modo in cui viene fino all'inverosimile riciclata nella guerra della propaganda. E così Pristina vive una sua schizofrenica condizione. Il centro di informazione dei serbi è in un grande albergo in stile real-socialista che ha conosciuto tempi mi-

gliori. Per raggiungere quello del LDK, il partito di Rugova, bisogna attraversare invece un pezzo di centro terribilmente degradato, con i bambini che lustrano le scarpe e i mille piccoli traffici della miseria, per raggiungere nella polvere uno stadio che sembra non essere più in uso da anni. Eppure nelle casette scroglia-

te del centro, a una grande quantità di computer lavorano funzionari che parlano perfettamente l'inglese e il tedesco e il bollettino quotidiano, prima d'essere consegnato ai giornalisti, viene inviato per il mondo in Internet. Al «Grand Hotel» i serbi fanno lo stesso, con altrettanta efficienza e, verrebbe da dire, la stessa eleganza. A Orahovac hanno rimosso i cadaveri dalle strade con i trattori, ma il sangue non è stato ancora ripulito

dalle strade con i trattori, ma il sangue non è stato ancora pulito, raccontavano il bollettino serbo e quello albanese, citando e-mail e web-site. All'unisono, e per una volta, perché la fonte è la stessa: i morti non parlano, ma si vedono. [Paolo Soldini]

### Papua, sospeso il recupero dei corpi

Spetterà ormai a squali e coccodrilli ripulire dalle centinaia di corpi in decomposizione che la ingombrano la laguna di Sissano in Papua Nuova Guinea. Le autorità hanno deciso di interrompere il recupero delle salme di migliaia di persone che sono disseminate nella regione, devastata una settimana fa da una serie di gigantesche onde anomale. È probabile che la laguna venga dichiarata «fossa comune» e che i suoi argini vengano fatti saltare con le mine per unire le acque stagnanti a quelle del mare. L'intenzione iniziale delle autorità era quella di chiudere la laguna e di lasciare passare il tempo necessario alla decomposizione naturale dei cadaveri. Adesso però l'altissimo rischio di epidemie avrebbe convinto i funzionari responsabili a «congiungere» laguna e mare. Intanto l'ufficio del primo ministro Bill Skates ha reso noto che il numero dei cadaveri recuperati è di 1.500 e ancora circa 6.000 le persone disperse e probabilmente decedute.

Scambio di battute sul socialismo con il francese Jospin: l'ideologia può essere mortale

## È in arrivo «il primo vero» governo Blair

Il premier darà più potere ai moderati

Lunedì il rimpasto, un ministero importante a Mandelson

LONDRA. Ipotesi e polemiche s'insanguinano frenetiche negli ambienti politici di Londra dove, appena prima della pausa estiva dell'esecutivo, il premier Tony Blair rimpasterà il governo decidendo che ruolo dare all'eminenza grigia Peter Mandelson, in viso alle colonne dell'attuale amministrazione.

Mentre Blair e Jospin si scambiavano opinioni calcistiche e battute sul socialismo (Blair: «L'ideologia può essere mortale» e Jospin «Rimango socialista») durante una visita del premier francese al seggio elettorale del suo collega britannico, è andata crescendo l'attesa del mondo politico inglese tutta proiettata su lunedì. Nonostante il silenzio ermetico di Blair, si prevede per dopodomani un annuncio sul rimpasto, che lascerà poco spazio alle recriminazioni degli estremisti, dando ai nuovi ministri il tempo per consolidare la posizione acquisita, mentre il Parlamento dal primo agosto va in ferie e il premier si riposa nella villa degli Strozzi a Cusnà in Toscana. Dal rimpasto uscirà «il primo vero» governo di Blair, sottolineano unanimi i commentatori, ricordando che l'attuale amministrazione è il corpo formato prima delle elezioni del maggio '97, su base del voto dei delegati del partito, con cui i laburisti sono arrivati al potere e con cui mantengono tuttora un vantaggio del 25% nei sondaggi sui rivali conservatori. Rimane da vedere se Blair riuscirà a imporre la propria volontà, rafforzando il nuovo corso di



Partita a pallone tra Jospin e Blair

cui è profeta e mettendo in minoranza chi nutre riserve sulla svolta moderata. O chi lavora per la corte del cancelliere dello scacchiere Gordon Brown e gli altri ministri dell'«armata in kilt», detta così perché formata da scozzesi.

Gli unici ministri in pericolo al momento, per le molte controversie che hanno costellato il loro mandato, sembrano quello per l'Industria e il commercio Margaret Beckett e

quello per la Sicurezza sociale, Harriet Harman. Brown, accusato di mettere il naso nei ministeri altrui e di proporsi come alternativa a Blair, vive comunque un rapporto di eccellente vicinanza col premier che sembra volerlo tenere con sé. Lo stesso vale per il capo degli Esteri Robin Cook, per quello della Difesa George Robertson e per quello dell'Interno Jack Straw. Cook, a dispetto di qualche gaffe fatta durante una visita in Me-

dio Oriente e di controversie legate alla vita privata, gode della fiducia di Blair. Potrebbe invece perdere il posto il ministro per la Scozia Donald Dewar, per dedicare ogni energia alla campagna con cui i laburisti intendono contrastare l'ondata indipendentista in Scozia per le elezioni del maggio prossimo, da cui uscirà il primo parlamento autonomo della regione. Con il vice premier John Prescott, referente della sinistra, Brown, Cook, Straw, il ministro per la Pubblica Istruzione David Blunkett e altri 120 deputati hanno firmato un progetto di legge sulla libertà d'informazione in viso a Blair, che obbligherebbe il governo alla trasparenza, anche sui finanziamenti. È a questo punto che entra in ballo la figura del ministro senza portafoglio Mandelson, incaricato di coordinare la politica del governo e architetto della vittoriosa strategia elettorale laburista. Da tempo impegnato in un sotterraneo braccio di ferro con Prescott per decidere chi dà la linea del partito quando non c'è Blair, Mandelson è stato al centro di mini-scandali legati a inopportune anticipazioni fornite dalla stampa su progetti del governo e a promesse fatte da alcuni suoi ex collaboratori a uomini d'affari interessati a fare amicizie con i potenti. Sembra che Blair voglia nominare Mandelson cancelliere del ducato di Lancaster, incarico equivalente a quello di sottosegretario ma con mansioni comparabili a quelle di «ministro jolly», responsabile di progetti speciali.

Per la prima volta i Khmer rossi alle urne

## Cambogia al voto nel segno della violenza

Decine gli omicidi

PHNOM PENH. Domenica la Cambogia va alle urne per eleggere i 122 membri dell'Assemblea costituente che dovrebbe far ripartire una normale vita istituzionale. È passato un anno dal golpe con cui Hun Sen, il co premier ex dirigente dei Khmer Rossi, depose il suo partner monarchico, Norodom Ranariddh, figlio del re Sihanouk. Oggi con le ultime manifestazioni si è chiusa una campagna elettorale durata un mese e segnata da violenze e intimidazioni - gli omicidi di militanti dell'opposizione sono stati decine - in un clima di grande tensione e di diffuse violazioni dei diritti umani, secondo Amnesty International «minimizzate» dalla comunità internazionale, che attraverso le Nazioni Unite sta monitorando la consultazione con 678 osservatori. Si tratta delle prime elezioni multipartitiche dal '93, quando si votò sotto la vigilanza di 20 mila caschi blu dell'Onu. Vinse allora il partito Funcinpec di Ranariddh, subito costretto a condividere il governo con Hun Sen per scongiurare la minaccia di una guerra civile agitata dal leader del Partito popolare cambogiano. Nelle intenzioni di Hun Sen, che si aspetta una vittoria, il voto di domenica dovrebbe non solo essere una svolta verso la riconciliazione nazionale e la normalizzazione del Paese devastato da un'infinita guerra civile, ma anche conferirgli quella legittimazione internazionale che finora non ha pienamente otte-

nuto. Rispetto al '93, la scena politica di Phnom Penh si è arricchita di un nuovo personaggio di spicco. Oltre a Hun Sen - 47 anni, combattente Khmer ma mai sospettato di aver avuto un ruolo nel genocidio di due milioni di cambogiani condotto dal regime di Pol Pot tra il '75 e il '79 - e a Ranariddh - 54 anni, ex docente universitario a Parigi entrato in politica con riluttanza solo nell'83 su pressione di suo padre Sihanouk - è in campo anche Sam Rainsy, 49 anni, un tempo dirigente del Funcinpec e collaboratore di Ranariddh come ministro delle Finanze, ma dal '95 leader di un partito che porta il suo stesso nome e che vive essenzialmente sulla sua popolarità personale dovuta all'intima amicizia con re Sihanouk. Rainsy il 30 marzo del '97 sfuggì un attentato in cui le granate dirette contro di lui uccisero sedici suoi sostenitori. La Commissione elettorale nazionale ha confermato che potranno votare anche i circa 5.000 Khmer Rossi, che dopo la morte di Pol Pot e la caduta dell'ultima loro roccaforte, Anlong Veng, hanno disertato. Per i superstiti del regime comunista saranno aperti 11 seggi nella remota regione al confine con la Thailandia. Molti dei guerriglieri, che per anni hanno vissuto alla macchia e proseguito il conflitto contro il governo, domenica voteranno per la prima volta nella loro vita.